

SAGGI E RICERCHE

GIUSEPPE NICOLETTI

***Gadda, «Ca balà»
e la memoria di Piero Santi***

Con questa singolare testata, «Ca balà» (1), e con il sottotitolo «Mensile letterario a cura di Piero Santi», venne stampata a Firenze, nel corso del 1950, un'austera ma impeccabile rivista in formato giornale quotidiano sviluppata su otto-dieci pagine, ognuna delle quali coperta da quattro fittissime colonne di stampa. Altri dati editoriali possono evincersi dagli annunci in calce all'ultima pagina, laddove si legge: «direttore Piero Santi / redattore Mario Novi / Firenze, V. Roma 3 (Galleria d'Arte 'L'Indiano')». In effetti, in quello stesso anno il Santi, al tempo giovane ma ben più che promettente scrittore, aveva dato vita ad una Galleria d'Arte contemporanea, "L'Indiano", la cui attività, pur con alterne vicende, sarebbe durata ancora per più di un trentennio e dunque la contestuale fondazione della smilza rivista era da intendersi come una sorta di agile strumento di aggregante dibattito culturale, pensato in sinergica promozione con l'attività più strettamente commerciale del negozio.

L'intero pubblicato di «Ca balà» (che si trova conservato come tale, cioè nella sua pur modesta integralità, nella sola Biblioteca



Marucelliana di Firenze (2)) ammonta a quattro numeri, tutti afferenti all'annata 1950 dopodiché, a quanto è dato sapere, la rivista tacque (3). Solo molto più tardi, all'incirca vent'anni dopo, la testata venne ripresa da una pubblicazione di tutt'altro genere e tono, una rivista di satira e di *humour* grafico, espressione del cosiddetto «Gruppo Stanza» fondato in quel di Compitobbi, nei pressi di Firenze, da Graziano Braschi, Berlinghiero Buonarroti e Paolo della Bella: questa nuova serie di «Ca Balà», di cui Santi mantenne nominalmente la direzione, venne pubblicata dal 1971 al 1980. Va infine ricordato che la testata Ca balà venne utilizzata, pur sempre dal suo fondatore, per contrassegnare una collana editoriale che ebbe vita breve e che da lui stesso venne avviata nel 1971 con la pubblicazione di un proprio racconto, *Due di loro*.

Su «Ca balà» Gadda pubblicò non poco: in tutto cinque pezzi e una traduzione: sul primo numero il racconto *Saggezza e follia* (pp. 1-2) e la prima puntata di *Meditazione 1^a: sulla rosta o ruota del tacchino* (pp. 5-6), quindi sul secondo pubblicò la traduzione del saggio *Immagini di Rosai* del critico francese André Germain (pp. 2 e 8) nonché la seconda puntata di *Meditazione 1^a* (pp. 6-8), infine sul terzo numero due racconti: *Il bar* (p. 3) e *Un inchino rispettoso* (pp. 3-4). Se tutti e tre i racconti andranno a buon fine entrando a far parte dell'imminente (1953) volume vallecchiano *Novelle dal ducato in fiamme* (4), la *Meditazione 1^a: sulla rosta o ruota del tacchino* dopo le prime due puntate non ebbe seguito alcuno, nonostante lo scrittore avesse promesso a «Ca balà» un ulteriore contributo, giacché sul terzo e quarto numero compare il seguente annuncio: «La terza puntata della "Meditazione" di Carlo Emilio Gadda è rimandata al prossimo numero». Tale puntata, quand'anche fosse pervenuta alla redazione, non poté uscire dal momento che la rivista dopo il quarto numero, come si è detto, non proseguì nelle sue pubblicazioni. La cessazione del resto coincise con il definitivo trasferimento a Roma di Gadda il quale, scrivendo dalla capitale all'amico Alessandro Bonsanti in data 19 novembre 1950, ha modo di ricordare il caso di talune sue carte lasciate in sospeso a Firenze:

Per quanto riguarda i miei pezzi per «L/A» [«Letteratura /Arte contemporanea»], mi incombe l'obbligo di dirti che il III° (terzo) numero di «Cabalà» ne ha pubblicati due, cioè *Il bar* e *Un inchino rispettoso*, mentre rimangono inediti il *Petrarca* e il *Calcio in costume* o quanto altro ti avessi dato. = Devi scusare se, dovendo adempiere con fretta un po' angosciata a un obbligo contratto con «Cabalà», e attendendo la imminente par-

Carlo Emilio Gadda,
Piero Santi e Sandro
Penna negli anni
Cinquanta



tenza per Roma, non ho trovato di meglio: d'altronde pensavo che non ti fossero andati per «L/A», data la brevità e, forse, la approssimazione» (5).

Sembra di capire che Gadda, nella fretta di soddisfare l'impegno contratto con la neonata creatura di Santi, ora che stava per lasciare Firenze e stabilirsi definitivamente a Roma, avesse utilizzato una parte del peculio di brevi scritti lasciati a disposizione di Bonsanti per la sua nuova rivista, «Letteratura /Arte contemporanea» che appunto aveva iniziato a uscire proprio in quello stesso 1950 e di questo sembra volersi giustificare presso l'amico (ma non facendo cenno al primo pezzo, *Saggezza e follia*, che forse non faceva parte di quel gruppetto di articoli e dunque non richiedeva ulteriori giustificazioni) (6). In realtà la generosa disponibilità dimostrata da Gadda per «Ca balà» va un poco ridimensionata, nel senso che non tutti i racconti potevano dirsi degli inediti. Allo stato attuale delle ricerche sull'intricata bibliografia gaddiana sembrerebbe che *Saggezza e follia* (7) e *Il bar* siano effettivamente usciti per la prima volta proprio sulla rivista fiorentina per poi essere inclusi con lo stesso titolo nelle *Novelle dal ducato in fiamme* e in seguito in *Accoppiamenti giudiziari* (ma con il titolo *La cenere delle battaglie* per *Saggezza e follia*). Non così per *Un inchino rispettoso* la cui stesura risale a due anni prima e che era già comparso una prima volta su «Il Tempo» del 22 luglio 1948 con il titolo *Accadde una sera* e poi su «La Stampa sera» del 24 gennaio 1949 con il titolo *L'inchino*, prima di entrare anch'esso a far parte, con il titolo adottato su «Ca balà», prima nelle *Novelle dal ducato in fiamme* e poi in *Accoppiamenti giudiziari*. Quanto poi alle due puntate di *Meditazione 1^a: sulla rosta o ruota del tacchino*, ormai definitivamente prive della terza invano promessa, esse dovranno attendere l'allestimento di un altro libro gaddiano, *I viaggi la morte*, uscito in prima edizione da Garzanti nel 1958, per essere riproposte sotto il comune titolo *Emilio e Narcisso* (8).

Diamo qui di seguito l'indice generale dei quattro numeri della prima serie di «Ca balà», a. I, 1950:

n. 1 (giugno 1950): Carlo Emilio Gadda, *Saggezza e follia* (pp. 1-2) / Piero Santi, *Corsivo*, p. 1 / Jaime Torres Bodet [poesie] (*Mare; Sincerità; Ritorno IV; Bagno*) (trad. e nota di Leone Traverso) (p. 3) / Antonio Delfini, *Poesie inedite 1930-1950 (L'uomo che leggeva il giornale; Giugno 1943)* (p. 4) / Carlo Emilio Gadda, *Meditazione 1^a: sulla rosta o ruota del tacchino* (pp. 5-6) / *Due prose inedite di R. M. Rilke (Ronda; Toledo)* traduz. di Giorgio Zampa (p. 5) / Mario Novi, *Quaderno etero-autonomo* (pp. 7-8) / [annunci] (p. 8).

n. 2 (luglio 1950): Piero Santi, *Allegretto (ma non troppo)* (pp. 1-2) / André Germain, *Immagini di Rosai* (trad. di Carlo Emilio Gadda) (pp. 2 e 8) / Alessandro Parronchi, *Alone (1939-1942)* (p. 3) / Mario Novi, *Quaderno etero-autonomo* (pp. 4-5) / Carlo Bo, *Difficile profeta* (p. 5) / Piero Santi, *Dialogo* (p. 6) / Carlo Emilio Gadda, *Meditazione 1^a: sulla rosta o ruota del tacchino II* (pp. 6-8) / *Ai cari abbonati (futuri)* (p. 8) / Ottone Rosai, *Illustrazione per Dino Campana* (tavola fuori testo).

n. 3-4 (agosto-settembre 1950): Giovanni Comisso, *Diario sentimentale*, p. 1 / P[iero] S[anti]. [*corsivo*] / Mario Novi, *Quaderno etero-autonomo*, p. 2 / [annunci] / Carlo Emilio Gadda, *Bar*, p. 3 / Carlo Emilio Gadda, *Un inchino rispettoso*, pp. 3-4 / Piero Santi, *Il pericoloso oggetto*, p. 4 / Antonio Delfini, *Di una ballerina spagnola*, p. 5 / Antonio Delfini, *Storia di un duca*, pp. 5-6 / Ferruccio Ulivi, *Pensieri critici (in giorni difficili)*, p. 6 / Dante Giampieri, *I fiori di ginestra*, pp. 7-8.

n. 5-6-7 (ottobre-dicembre 1950): Tommaso Landolfi, *Lavori forzati*, pp. 1-3 / Giovanni Comisso, *Giuoco d'infanzia*, p. 4 / *Rudolph Levy all'Indiano*, p. 5 / Piero Santi, *Corsivo*, p. 5 / Giorgio Zampa, *Wien-Klosterneuburg-Kierling*, p. 6 / Sandro Penna, *Poesie [I, II, III, IV Serenata, V, VI, VII Roma, 28 dicembre 1946]*, p. 7 / Giovanni Leoni, *Ripa d'Arno*, p. 8 / P[iero] S[anti], [*Corsivo*], p. 8 / Mario Novi, *Quaderno etero-autonomo*, pp. 9-10.

Non v'è dubbio che i quattro numeri della prima serie della rivista (che è la serie che a noi interessa), a scorrere i nomi dei collaboratori, da Giovanni Comisso a Tommaso Landolfi, da Carlo Emilio Gadda ad Antonio Delfini e, oltre al Santi, i più giovani Leonetto Leoni, Giorgio Zampa, Mario Novi, rivelano immediatamente quale fosse il quadro di riferimento e il prevalente orientamento culturale che il direttore intendeva imprimere al suo periodico (9). Intanto risalta il primato della letteratura su ogni altro interesse o disciplina e ciò in una fase, come gli anni dell'imme-



diato dopoguerra, contrassegnati da un clima di vivace militanza ideologica accompagnata da una insistente dialettica che finiva per coinvolgere pesantemente il mondo delle arti. D'altro canto, l'esperienza maturata dal giovane scrittore fino a quel momento poteva ritenersi protocollare rispetto a una certa tradizione tipicamente fiorentina (diremo 'bonsantiana') che, a partire dagli anni venti, aveva fatto della letteratura un vessillo di indipendenza prima di tutto intellettuale e morale e finendo per farsi interprete (idealmente) persino di una 'innocente', inerme opposizione alla politica culturale del regime. Piero Santi infatti, giunto a Firenze giovanissimo da Volterra dove era nato nel 1912, aveva iniziato il suo iter di letterato 'facendosi le ossa', così come altri scrittori della sua generazione, con la collaborazione ai principali periodici della cosiddetta fronda fascista a cominciare, nel '37, proprio dal «Bargello» che pure era l'organo ufficiale della Federazione fiorentina del Partito al potere. Da qui il passaggio al «Frontespizio» di Bargellini e Betocchi, alla terza pagina della «Nazione» collaborando con l'"interno" Romano Bilenchi e quindi l'approdo temporaneo, negli anni della guerra guerreggiata, a «Rivoluzione» una rivista (nonché una sigla editoriale) ufficialmente organo del GUF fiorentino ma che va intesa come una sorta di fucina di certo radicalismo revisionista (ancora di marca fascista) ma che sul piano delle scelte letterarie, tra afflato genericamente ermetico e realismo sociale, può considerarsi l'antefatto e come il modello anche della nostra «Ca balà» (10).

Di pari passo all'attività pubblicistica e di critico d'arte, Santi porta avanti, in questa sua stagione d'esordio, un impegno di narratore in proprio: a prevalere, nella sua 'officina', soprattutto il genere dei racconti. I primi vengono raccolti nel volume *Amici per le vie* edito da «Circoli» nel '39, altri ancora nel '42 riuniti sotto il titolo *Avventure nel parco* pubblicato proprio dalle edizioni di «Rivoluzione», cui seguiranno *Tre storie brevi* nel '45 (Il Fiore editore in Firenze). Ma è poi nel '50, in concomitanza con la fondazione di «Ca balà» che esce da Neri Pozza un libro decisivo nella storia di Santi scrittore, il *Diario*, dove vengono registrate le annotazioni relative alle annate che vanno dal 1943 al '46 (riprese e sviluppate anni dopo nel volume *La sfida dei giorni* del '68). La struttura diaristica resta poi a base anche delle prove più impegnative e quindi dei romanzi (impregnati di un'aura di acre esistenzialismo tipico di molta narrativa degli anni sessanta) che Santi compose successivamente e in particolare *Il sapore della menta* uscito nel '63, ma composto sostan-

zialmente nel decennio precedente, e *Libertà condizionata* del 1966, entrambi editi da Vallecchi.

Quale fosse l'impostazione che Santi intendeva assegnare al periodico in questione ce lo dicono innanzi tutto i corsivi dettati dal direttore, e *pour cause*, in questi primi numeri. Il suo intendimento era quello di preservare il campo delle arti sia dalle invasive pretese degli ideologismi palingenetici con le loro concezioni di un'arte essenzialmente orientata al sociale, sia poi di impedire che quel campo dovesse essere ancora occupato dall'effimero programma degli ismi novecenteschi e delle avanguardie che il dramma della guerra aveva provveduto a depotenziare fino ad un loro evidente sfinimento. La posizione di «Ca balà», a questo riguardo, appare interlocutoria e pragmatica, richiamandosi all'etica del mestiere e all'assennatezza del giusto mezzo, in contrasto da un lato a certo avventuroso sperimentalismo e dall'altro ad un 'salvifico' realismo (o neorealismo) meramente mimetico e incolore; così Santi scrive nel corsivo del primo numero:

Non è tempo di euforie, cari amici! Scriviamo e dipingiamo, semplicemente perché questa è una necessità fisica (se necessità è); non si deve credere di salvar troppo con i nostri scritti e con i vostri dipinti, salveremo, se mai, un'immagine di noi stessi che ci confortò qualche volta, ma non salveremo certo qualche cosa di più. Oh, le dolci vanità di un tempo, la sicurezza di avere con cento quadri e cinque libri, raggiunto un porto (11).

E già nel secondo numero l'invito rivolto in genere all'artista a seguire i propri intendimenti profondi e dunque a disporsi all'astensione rispetto ad un coinvolgimento più diretto con le ragioni e gli schemi di un programma preordinato, appare più esplicito e convincente:

È chiaro che se Ca Balà è uscito, qualche necessità doveva esserci, e non soltanto per noi, e che noi stessi dobbiamo pur aver accettato un impegno se il giornale è nato. Ma da questo a fissare un programma determinato e quindi, alla fine, determinante, il passo è lungo né vorremmo mai farlo, poiché siamo avversari di schemi che arrestino il libero svolgersi delle nostre opinioni, delle idee stesse, dei nostri sentimenti, degli amori e degli odii. Sarà forse questa l'ultima volta nella quale parleremo così apertamente di noi stessi: non perché vogliamo chiuderci dentro un pudore retorico, ma perché desiderio nostro è che il dubbio possa sempre insinuarsi dentro di noi [...]. A questa ingenuità non sappiamo, per ora, rinunciare (12).



La posizione 'disimpegnata' di Santi, qui distinta in tutta evidenza da quella di altri periodici sorti a quel tempo sull'onda dell'entusiasmo postbellico per la ricostruzione anche culturale e intellettuale del paese e collocati non di rado nell'ambito di una cultura specificamente di sinistra, quella posizione, dicevamo, non doveva certo dispiacere ai convincimenti e alle caute prese di posizione di Carlo Emilio Gadda, notoriamente legato a correnti di pensiero di stampo liberale e conservatore. Tuttavia non dovettero pesare più di tanto queste considerazioni per così dire 'politiche' al momento di decidere di contribuire con alcuni suoi 'brevi' interventi alla fondazione e al decollo del giornale fiorentino di Santi. Dovevano contare invece altre ragioni, ragioni personali e di amicizia anche considerando il prevedibile scarso o nullo ritorno economico che una collaborazione come questa poteva assicurargli. È pensabile che i rapporti con il più anziano scrittore milanese siano stati avviati dal Santi – laureato sia in Lettere che in Giurisprudenza e ora giovane docente presso il liceo dei padri Scolopi di Firenze – già a metà degli anni trenta visto che, già prima del suo trasferimento, Gadda era una presenza costante nell'ambiente dei letterati della città, quello stesso ambiente che il più giovane scrittore aveva preso a frequentare assai precocemente (13). Ma è a partire dall'immediato dopoguerra, a seguito del ritorno a Firenze di Gadda dopo alcuni mesi (a cavallo fra il '44 e il '45) trascorsi a Roma, che la loro frequentazione diviene più stretta.

Chi fosse, o meglio, come si vedesse lo scrittore in quel torno di tempo, trascorso tra mille ristrettezze fra via Repetti 11 e piazza Vittorio (l'attuale piazza della Repubblica), lo possiamo dedurre da una sorta di ritratto che Gadda disegna di sè stesso raffigurandosi nel personaggio di Prosdocimo nel coevo racconto *Saggezza e follia*, laddove viene ripreso il tema per lui ossessionante del matrimonio imposto al celibe recalcitrante:

Ma la vita di Prosdocimo, con la seconda guerra mondiale, o forse anche innanzi, aveva preso una cattiva piega. Anzitutto...era andato a stare in un'altra città molto meno indure di quella su dove tutt'e due avevano declinato rose al ginnasio. Aveva lasciato un impiego redditizio, e molto serio, per occuparsi di quisquillie. Si era ammalato di stomaco: aveva rinunciato a prender moglie: e viveva solo, come narrano che amì vivere il gufo: (e non è vero, prende moglie anche il gufo). Abitava quel che lui diceva una misera soffitta: un magnifico sopralzo, in realtà, costruito dal padron di casa in persona, ch'era ingegnere di gran merito, tant'è vero che era generale del genio. Nella soffitta ci pioveva, ma questo non

c'entra. Posdocimo godeva della disistima dei vicini [...] E poi non aveva più un soldo. E poi era pazzo (14).

Dunque, siamo ancora nel settembre del '46 e Piero Santi registra nel suo diario quanto segue:

Oggi, verso sera, ho telefonato alla villa di Bonsanti dov'erano Falqui e la Manzini per ricordare a Carlo Emilio Gadda di venire a San Domenico da Mariuccia Carena.

e prosegue, facendoci intuire un suo trasgressivo ascendente esercitato sul più anziano e forse ingenuo collega:

Forse gli è dispiaciuto venire via o forse... Carlo Emilio ha chiuso in sé ossessioni, nervosismi, manie acute: le ha chiuse con un atto di volontà, remoto: non per un equilibrio conquistato con gli anni. Da qui i suoi scatti e la sua stessa paura di essere sempre disposto al grido o al gesto violento (contro se stesso). [...] Dopo la partenza di Landolfi, ho passato i giorni soprattutto con lui. Forse sono stato il suo cattivo genio? Asteroth, egli mi chiama spesso (15).

Di lì a qualche settimana, tra la metà e la fine di novembre, a confermare una certa familiarità ormai instaurata con il gruppo dei letterati più giovani, Gadda fu a Venezia per quattro giorni in compagnia di Santi, del giovane poeta Dante Giampieri e di Ottonne Rosai in occasione della inaugurazione di una mostra personale di quest'ultimo alla "Piccola Galleria". Della cosa Santi dà notizia nel suo diario (16) mentre lo stesso Gadda il 22 di quello stesso mese di novembre spedisce da Venezia una cartolina a Contini dopo aver fatto visita a Filippo De Pisis (qui denominato Pippo) insieme agli amici fiorentini: «Ospiti di Pippo, avendo epulato alla "Fava" (trattoria veneziana) ti inviamo saluti affettuosi. Piero Santi / aff.o F de Pisis / Dante Giampieri / un abbraccio da Carlo Emilio» (17). Qualche tempo dopo possiamo registrare la presenza di Gadda e Piero Santi, questa volta assieme a Montale, Luzi e Bigongiari, nella Commissione Giudicatrice del premio di poesia "Le Grazie", premio assegnato nel '48 *ex aequo* a Sandro Penna e a Margherita Guidacci. Donde il resoconto della cerimonia di premiazione pubblicato su «La Fiera Letteraria» (a. III, 23, 13 giugno 1948) steso probabilmente da Gadda medesimo e accompagnato dal discorso da lui stesso pronunciato per l'occasione lì intitolato scherzosamente *Allocuzione allo spumante* poi in *I viaggi la morte* con il titolo *Il premio di poesia "Le Grazie"*. Anche nella seconda edizione dell'anno successivo, allorquando il premio venne assegnato ad Alessandro Parron-

chi, a Gadda toccò l'incarico di tenere il discorso ufficiale durante la cerimonia conviviale del conferimento e con il titolo *Conforti della poesia* esso venne prontamente stampato su «La Fiera Letteraria» (a. IV, 29, 17 luglio 1949) per poi essere recuperato in volume molti anni più tardi (18). Questa volta lo scrittore, fidando evidentemente nella cortese tolleranza dei commensali all'ascolto, non si peritò di articolare con la massima puntualità il proprio verbale non senza soffermarsi su una divertita e documentatissima digressione sulle 'grazie' foscoliane, né volendo fare a meno di accennare al tratto distintivo di ciascun componente della giuria colto in quella circostanza:

[...] i cinque signori della giuria hanno letto, valutato, soppesato: le cautele epistolari di Montale si sono scontrate alla sorridente e sommessata e tuttavia irremovibile fermezza di Piero Bigongiari: la riservatezza ironica di Luzi al celere giudizio di Santi, che si dà l'aria di presagire il dettato: il mio lieve malumore accetta tutto, inghiotte tutto, salvo che siano fuori posto le virgole (19).

Peraltro Santi non mancherà negli anni a seguire di ricordare nei suoi scritti la stagione fiorentina di Gadda, magari via via stimolato dalla crescente fortuna critica dell'amico ormai lontano e al centro di un'attenzione generalizzata quanto autorevole e di una notorietà da rotocalco (anche per lui, fiorentino ormai pervicacemente stanziale, giunta forse piuttosto di sorpresa) (20). Nel suo primo romanzo uscito nel '63, *Il sapore della menta*, risultato di un'annosa gestazione narrativa e atteso in un clima quasi di scandalo (21), Santi persegue così l'ambizioso disegno di offrire uno spaccato della propria, disincantata esperienza di scrittore anche a contatto (e nello scontro) con la personalità di due più affermati e stimati colleghi, peraltro da lui lungamente frequentati nel decennio da noi considerato, Tommaso Landolfi e Carlo Emilio Gadda, qui di necessità trasfigurati nei personaggi rispettivamente di Alessandro Antoni e di Stefano Bonetti. È una società letteraria, la società fiorentina dipinta nel romanzo, votata, se non proprio allo scacco, ad una triste marginalità parassitaria rispetto ai tempi d'oro dell'anteguerra: a leggere le pagine del romanzo di Santi i letterati rimasti in città, sparuti e disorientati, sembrano parlarsi addosso ovvero parlano di tutto e di tutti, «pettegolezze e chiacchiera sono le uniche dimensioni introspettive consentite». E ciò vale per lo stesso Stefano alle prese di una sua traduzione letteraria, ma lavorata senza entusiasmo e con scarsa convinzione, insomma anche per Stefano-Gadda sem-



brerebbe che «fra il desiderio della perfetta aderenza e quello della massima distanza dal reale, corre lo stesso rapporto di sfiducia nella scrittura», una scrittura «intesa come sortilegio convenzionale, menzogna e finzione» (22). Lo scrittore milanese risulta comunque perfettamente riconoscibile nelle pagine del romanzo di Santi nonostante certe obbligate trasgressioni anagrafiche (23) e malgrado ci si lasci andare ai consueti stereotipi con cui gli amici fiorentini (ma non i soli) erano soliti rammentare le sue gesta in quel tempo mitico fra guerra e dopoguerra: la sua golosità mai soddisfatta e gli scatti imprevedibili di una nevropatica, pervasiva frustrazione:

Stefano se ne stava zitto e compunto a capo della tavola, ingurgitava spaghetti e rosbiff, insalata e patate, formaggio e pesche, avrebbe cominciato di nuovo con gli spaghetti anche se odiava il pesto. Era ghiotto; e scapolo. [...] Le signore lo adoravano, così dignitoso, così solido, così educato, così dolcemente ipocrita, come deve essere ogni persona di buona estrazione. D'altra parte lui era galante, baciava ogni mano che gli era porta, viveva col provento dei suoi libri, di qualche articolo e di un pacco di azioni, le Bastogi; e con la paura della miseria (24).

Stefano, al tavolo della trattoria, davanti a un minestrone di verdura, diceva a se stesso, a voce bassa: «Sei un porco stupido» assaporando quelle parole che erano il caro conforto delle sue delusioni; e pensava: «Andrò in Piazza Beccaria». [...] Non gli accadeva nulla, e tornava a casa solo, con le bestemmie tenute ben calde dentro la bocca (25).

In definitiva, la Firenze di Bonetti è il luogo privilegiato della rivelazione di una trasgressività insinuante ma fortemente colpevolizzata e di fatto negata. E però è destino che neppure per lui la maschera delle più rassicuranti convenzioni riesca ad attenuare l'urto di certe pulsioni e sono proprio talune di queste occorrenze che l'autore del romanzo si dispone a rappresentare, seppure di scorcio e con un senso amaro di sconfitta generazionale. Nel complesso dalle pagine de *Il sapore della menta* (documento di una insistente sensualità, stemperata tuttavia dall'urgenza testimoniale dell'autore) ne riesce una rappresentazione dell'uomo Gadda (assai meno dello scrittore in quanto tale) molto spregiudicata e a tratti impietosa (26), una figura nevrotica combattuta fra ubbie anticomuniste e manie persecutorie che di certo rastremano di gran lunga il profilo illustre del grande scrittore 'laureato' che si stava imponendo proprio in quegli anni, specie dopo l'uscita della *Cognizione*, anche al di fuori dai confini patrii.

NOTE

1) La Kabbalah, come è noto, è una disciplina esoterica propria del misticismo ebraico volta in ultima analisi a sondare il rapporto tra l'incommensurabile eternità del divino e il destino di finitezza dell'essere umano. Più semplicemente il nome della testata potrebbe essere stato suggerito al suo direttore dalle veneziane Fondamenta Ca balà poste nel Sestiere di Dorsoduro fra la basilica della Salute e San Vio. Ne accenna lo stesso Santi in una pagina di diario (23 febbraio 1960) interamente dedicata a rievocare tempi e circostanze della sua antica rivista (P. SANTI, *La sfida dei giorni. Diario 1943-1946 / 1957-1968*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 186-189).

2) Alla segnatura: Riv. E 1305.

3) Scrive in proposito il direttore nel suo diario: «Io e Novi eravamo soprattutto in lotta ognuno di noi con sè stesso; il giornale finì, oltre che per le solite ragioni economiche, anche perché il tempo già stava svoltando: lo sentivamo, come sentivamo, del resto, il peso di qualcosa che non riuscivamo a sfondare, che ci gravava addosso. Solo in seguito capimmo chiaramente che era il peso, a volte insultante della vita contemporanea o della vita senza aggettivi. Bisognava operare in silenzio. Il giornale sarebbe potuto diventare un atto di orgoglio, se non di vanità» (ibidem, pp. 188-189).

4) Sulla laboriosa genesi di questa raccolta (che precede la 'gemella' di quasi dieci anni e cioè *Accoppiamenti giudiziari*) si vedano le pagine di R. Rodondi dedicate ad *Accoppiamenti giudiziari*, in calce a C.E. GADDA, *Romanzi e racconti*, II, a cura di G. Pinotti, D. Isella, R. Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, pp. 1227-1291

5) A. BONSAANTI - C.E. GADDA, «Sono il pero e la zucca di me stesso», *Carteggio 1930-1970*, a cura di R. Colbertaldo, prem. di G. Manghetti, con una test. di S. Bonsanti, Firenze, Olschki, 2020, p. 140.

6) La curatrice del Carteggio, Roberta Colbertaldo, nelle sue note alla lettera citata, avanza alcune proposte circa l'identificazione degli altri scritti 'lasciati' a Bonsanti e, in quanto tali, passibili di essere trasferiti a «Ca balà»: «Petrarca è forse *Il Petrarca a Milano*, pubblicato poi su «Lo Smeraldo» XIII, 2, 30 marzo 1959, pp. 7-16 e in seguito nel volume *Verso la Certosa [...]. Calcio in costume è con tutta probabilità un dattiloscritto inedito con l'incipit: "Sul colletto di pizzo", conservato nel Fondo Letteratura».*

7) Sulla genesi di questo racconto e sul suo «evidente sostrato autobiografico», argomenta opportunamente Rodondi nelle sue note a C.E. GADDA, *Romanzi e racconti*, II cit., pp. 1286-1287.

8) Circa le tenui varianti riscontrate nella ristampa 1958 rispetto alla prima edizione di «Ca balà», vedi le note di C. Martignoni a C.E. GADDA, *Saggi giornali favole*, I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, p. 1327.

9) Scrive ancora lo stesso Santi nel suo diario: «Ma noi volevamo, soprattutto, con «Ca balà» renderci conto dello spirito del tempo: di quel tempo che seguì alla guerra: era un po' l'affermazione non tanto di un nostro scontro, quanto di un'accentuazione dei fatti dell'arte al di fuori di ogni retorica, di ogni forzatura [...]» (P. SANTI, *La sfida dei giorni cit.*, p. 186).

10) Nella collana di «Rivoluzione» si trovano opere, fra gli altri, di Luigi Berti, Carlo Bo, Mario Luzi, Rodolfo Paoli, Giancarlo Vigorelli, Leonetto (Giovanni) Leoni.

11) P. SANTI, *Corsivo*, «Ca Balà», I, 1950, 1, p.1.

12) P. SANTI, *Corsivo*, «Ca Balà», a. I, 1950, 2, p. 1. Commenta ancora a posteriori Piero Santi nel suo diario a proposito di queste parole: «Parole che rivelano molto di quel che volevamo: che dicono anche il nostro desiderio di libertà dopo gli anni fascisti; che non sfuggono ad una segreta polemica contro certi atteggiamenti di alcuni letterati, particolarmente fiorentini, che mi pareva si fossero chiusi di fronte a un reale scontro di rapporti umani [...] i nuovi credenti nelle fedi sociali gridarono anche loro contro «Ca balà» per il suo (apparente!) isolamento rispetto ai problemi dell'ora. Ma a noi interessavano di più (perché non confessarlo?) i problemi che l'uomo colle sue azioni suscita in ogni tempo [...] i nostri problemi, insomma, erano, se mai, di carattere esistenziale» (P. SANTI, *La sfida dei giorni cit.*, pp. 187-188).

13) Sulla figura di Piero Santi giovanissimo letterato e al centro di un piccolo cenacolo di giovani poi in gran parte destinati ad una non banale notorietà, si veda lo scritto di A. Parronchi, *Il gruppo di Santi* in P. SANTI, *Diario con gli amici, con una memoria di Alessandro Parronchi [...]*, Firenze, Quaderni di Barbablù, 1980, pp. 3-7. Circa i rapporti epistolari intercorsi fra i due scrittori sarebbe stato necessario poter consultare le carte di Piero Santi attualmente custodite dagli eredi del pittore Gabrio Ciampalini il quale a suo tempo le acquisì dalle mani dello stesso scrittore: purtroppo nonostante le reiterate richieste avanzate non ci è stato consentito accedervi in nessun modo.



- 14) C.E. GADDA, *Saggezza e follia*, in Id., *Novelle dal ducato in fiamme*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 107.
- 15) P. SANTI, *Diario (1943-1946)*, Venezia, Neri Pozza, 1950, p. 107.
- 16) Ibidem, p. 133.
- 17) C.E. GADDA, *Lettere a Gianfranco Contini a cura del destinatario 1934-1967*, Milano, Garzanti, 1988, p. 48. Vedi anche *Per Dante Giampieri* [con una nota di P. Malvolti], in «Erba d'Arno», n. 22, autunno 1985, pp. 15-19. L'episodio veneziano viene ricordato con una certa larghezza descrittiva anche nella biografia depisiana di N. NALDINI, *De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 254-256.
- 18) In C.E. GADDA, *Il tempo e le opere. Saggi, note e divagazioni*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1982, pp. 189-204. Oggi i due discorsi possono leggersi in C.E. GADDA, *Saggi giornali favole*, I, cit., rispettivamente alle pp. 623-628 e 959-969.
- 19) Ibidem, p. 960.
- 20) A differenza di Gadda che non sembra, nei suoi anni romani, abbia poi fatto cenno alla sua amicizia con Santi: soltanto scrivendo all'amico Bonsanti il 30 giugno 1966, si mostrerà moderatamente interessato al romanzo di Piero Santi *Libertà condizionata* in concorso quell'anno al premio Strega (A. BONSANTI- C.E. GADDA, «Sono il pero e la zucca di me stesso». *Carteggio 1930-1970* cit., p. 302).
- 21) Significativo in proposito un articolo uscito qualche tempo prima del romanzo a firma di Swann, *Avvelenerà Firenze con la menta*, in «L'Espresso», 3 marzo 1963.
- 22) Così scrive R. GUERRICCHIO, *In margine alla narrativa di Piero Santi (1939-1966)* in *Intorno al cuore di Piero Santi*, a cura di A. Papi, Bologna, Centro di Documentazione Il Cassero, 1989, p. 53. È questa, ad oggi, la lettura critica più informata e perspicua dell'opera narrativa di Piero Santi; più di recente si veda la monografia dedicatagli da S. DE NOBILE, *Una follia di commedia. Piero Santi scrittore*, Chieti, Solfanelli, 2020.
- 23) Il Bonetti infatti compare come nativo di Torino e, una volta lasciata Firenze, si trasferirà a Milano per impiegarsi in una casa editrice.
- 24) P. SANTI, *Il sapore della menta*, Firenze, Vallecchi, 1963, p. 42.
- 25) P. SANTI, *Il sapore della menta* cit., p. 76.
- 26) Lo stesso si percepisce alla lettura di una poesia composta in data 22 maggio 1973 ed espressamente dedicata da Santi a *Carlo Emilio Gadda*, ora in P. SANTI, *Diario con gli amici*, cit., pp. 18-19.